

L'omicidio Rabin **Un delitto di Stato?**



4 novembre 2019

Il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin è ucciso a Tel Aviv il 4 novembre 1995 alle 21,30, al termine di una manifestazione in supporto agli accordi di Oslo in quella che sarà ribattezzata piazza Rabin. L'assassino, Yigal Amir, è un militante della destra radicale, cresciuto in una famiglia ortodossa di origini yemenite, ben noto come strenuo contestatore dell'iniziativa di pace. Amir - nascosto tra la folla - lo uccide con due colpi di pistola alla schiena e ferisce anche una guardia. L'arma del delitto è una Beretta semiautomatica calibro 9x17. Il fratello di Amir e un amico, Dror Adani sono identificati come complici.

La norma sui traditori e il ruolo dei rabbini

Il progetto omicida presume un fondamento giuridico nella cosiddetta norma sui "din rodef", secondo la quale chi cede la terra di altri ebrei ai Goyim può essere immediatamente giustiziato. La norma, in realtà, è riferita a chi sta tentando di uccidere un ebreo: è un'evidente forzatura trasformare la rinuncia politica ai Territori in un deliberato intento omicida. Il delitto innesca una furiosa campagna della stampa laica che accusa la destra ortodossa e i rabbini impegnati a contrastare gli accordi di Oslo di essere i mandanti dell'omicidio. Gli attacchi allo strapotere dei religiosi si accompagnano alla richiesta di arresto dei principali leader estremisti: se Amir si è sentito legittimato ad agire in nome di una malintesa norma giuridica, i rabbini che hanno avallato questa interpretazione forzata vanno imprigionati come complici: è stato il loro avallo ad armargli la mano. Così quella che è poco più dell'azione esemplare di un "lupo solitario" diventa la "cospirazione dei Rabbini".

Il quotidiano Yediot Ahronot rivela che il Comitato dei rabbini della Giudea-Samaria, la più alta istanza religiosa dei coloni ebrei nei Territori occupati, aveva avviato un'ampia consultazione se Rabin in quanto *rodef* cioè persecutore di ebrei fosse passibile di pena di morte. Il risultato del 'sondaggio' è stato agghiacciante: su una trentina di leader religiosi la metà aveva risposto di sì. Nell'ebraismo manca una struttura gerarchica di tipo episcopale: i rabbini capo sono soltanto autorità civili (e per altro con grandi poteri: da un'interpretazione restrittiva della trasmissione ereditaria matriarcale, ad esempio, è derivata la negazione della cittadinanza israeliana ai figli di ebrei polacchi o sovietici sposati con donne 'gentili'). La loro autorità di interpreti dell'*Halachà* è valida soltanto per chi la riconosce. "*L'ebraismo* - ha detto Rav Piron, il rabbino direttore del Centro Sapir di cultura ebraica, promotore di un summit dei Grandi di Israele per lanciare un appello alla riconciliazione nazionale subito dopo l'omicidio Rabin - *è l'antitesi del fondamentalismo. Tutta la nostra cultura religiosa è fondata sulla discussione e quindi sul rispetto di chi ha opinioni diverse. Nessun rabbino credibile può aver condannato Rabin, ciò è al di là di ogni interpretazione lecita della Halachà*"¹. Il che non esclude il fatto che Amir fosse sinceramente convinto di interpretarla lui mentre sparava contro il primo ministro.

"*I religiosi in passato* - ha sottolineato Shlomo Avineri, uno dei maggiori intellettuali israeliani - *distinguevano tra la civitas dei, che appartiene al futuro, ai tempi messianici, e la civitas terrena che è questo mondo e quindi accettavano la spartizione della terra. Ora hanno finito per 'messianizzare' lo Stato d'Israele, gli hanno chiesto ciò che dovrebbero chiedere solo al Messia e hanno considerato tradimento tutto ciò che rimaneva al di sotto di queste attese*"².

I cattivi maestri di Amir

Di questo sentimento partecipavano quella decina di cabalisti che qualche settimana prima del delitto avevano lanciato una maledizione davanti alla casa di Rabin, prendendosi poi la briga di trasformarla in preghiera per la sua morte e di diffonderla con volantini. Manifestazione condannata dal vicecapo dell'organizzazione locale dei settler, Yossy Dayan ("*Mi dissocio: noi siamo uomini di religione. Ma anche di legge. Rabin era il nostro primo ministro*"³) e da Bashi Doron, il rabbino capo sefardita, il gruppo etnico che è la base di

massa della destra politica e religiosa (*“Nessun rabbino, e dico nessuno!, in Israele ha mai osato proferire parole di morte contro il primo ministro. Solo fra certi rabbini americani estremisti c'è stata una delegittimazione del suo operato. Ma la Torah insegna innanzitutto il valore della vita umana, la santità dell'immagine di Dio che ogni uomo porta in sé. E un ebreo non uccide un altro ebreo”*⁴).

Comunque è bastata una settimana agli investigatori per individuare i religiosi che hanno avallato la pretesa di Amir di esercitare la Legge eseguendo la condanna a morte del 'traditore' Rabin: Dov Lior, rabbino di Kyriat Arba, avamposto ultrà nei Territori occupati e Nachum Rabinovic, leader spirituale di Ma'al Adumin, insediamento moderato alla periferia della zona araba di Gerusalemme. L'annuncio del ministro di Polizia, Moshe Shahal arriva alla vigilia del primo sabato, quando si stanno per concludere i sette giorni di lutto nazionale: *“Gli assassini di Rabin hanno avuto l'avallo di alcune autorità religiose”*.

Alla prima udienza per la convalida dell'arresto, il 6 novembre, Amir si difende invocando l'investitura religiosa. *“E' Dio che me l'ha ordinato”* aveva detto al momento dell'arresto. In tribunale precisa: *“Ho ucciso Rabin in ossequio alla legge religiosa ebraica”*. Trasformando - secondo i consolidati schemi del processo politico - la gabbia in una tribuna, buona per colpire a 360°. Il suo grido di dolore contro il comportamento della polizia (*“non mi hanno dato nemmeno uno spazzolino da denti, una saponetta. I detenuti arabi sono trattati meglio”*⁵) è stato subito recepito: nel supercarcere di Ber Sheva gli è stata destinata una cella singola con aria condizionata, tv, giornali e computer.

La tesi del complotto è indebolita dalla sua smentita (*“Sì, l'ho ucciso io - ha confermato ai giudici - da solo o forse aiutato soltanto da Dio”*⁶) e ben presto gli imputati del processo per la cospirazione sono stati ridotti da dieci a tre e rinviati a un giudizio separato. La necessità di opporsi agli accordi di Oslo con ogni mezzo è il suo cavallo di battaglia: *“Altro che pace. Siamo in guerra. In guerra contro i palestinesi. E in guerra, io lo so bene perché ho studiato l'Halaca, uccidere è consentito. E così io ho ucciso il nemico”*⁷). Mentre il padre, trascrittore di testi sacri, si dispera - *“Certe cose non le ha certo imparate a casa”* si schernisce con i giornalisti - il figlio continua la sua dissertazione biblica. Nella sua fanatica lettura della legge religiosa, la colpa di Rabin (aver concesso terre sacre ai palestinesi) poteva essere solo lavata con il sangue. Con la stessa sprezzante determinazione fulmina il giudice che provocatoriamente gli chiede: *“Ma non conosci i dieci comandamenti?”*. *“Sarebbe ben triste - è stata la secca replica - se lei conoscesse della Bibbia solo quelli”*. E al giudice che insisteva nel richiamarlo al dettato del settimo comandamento non ha concesso nulla: *“Ci sono degli imperativi più importanti del salvare la vita umana - è stata la risposta disarmante - siamo in guerra e la tradizione ebraica ci insegna che bisogna uccidere chi svende il tuo paese”*⁸. L'unico rammarico: aver ferito alla spalla una guardia del corpo. Nessun rimpianto per i colpi della sua Beretta andati a bersaglio: uno alla milza, uno alla colonna vertebrale di Rabin. Soltanto orgoglio. Con gli investigatori ha collaborato apertamente, ricostruendo con puntiglio due anni di progetti e di tentativi falliti, dall'idea di lanciare un aeromodello telecomandato imbottito di esplosivo all'uso di un fucile con cannocchiale per colpire Rabin da lontano.

Inutilmente il padre, nel corso della prima udienza, il 19 dicembre, ha chiesto il perdono all'avvocato dei Rabin. Eitan Haber, consigliere del primo ministro, al suo fianco sul palco della manifestazione pacifista lo ha rifiutato con disprezzo: *“Con te non parlo”*. Alla risentita replica della madre del killer che voleva consolare il marito (*“Lascialo stare, non vedi che è un mostro?”*) ha rilanciato, rivolgendosi ai microfoni della radio: *“Io mostro? Come può dirlo quella donna che ha partorito un mostro assassino? Ma potete stare tranquilli. Seguirò ogni seduta del processo, accompagnerò Amir fino alla morte e perseguirò la sua famiglia per tutta la vita”*⁹.

La nuova linea difensiva

Nel corso del processo Amir ha poi cambiato linea difensiva. Persi per strada gli avvocati - uno si è ritirato dopo aver tentato di convincerlo a invocare la seminfermità mentale, l'altro è stato ridicolizzato dal Tribunale - s'è assunto la difesa in proprio, avanzando la tesi arditissima che voleva solo paralizzare ma non uccidere Rabin. Una linea processuale debole, smentita dalle intenzioni dichiarate ad alcune amiche che corteggiava, dalla decisione di usare proiettili espansivi, capaci di uccidere anche se colpiscono organi non vitali, dalla orgogliosa rivendicazione dopo l'arresto: *"Non mi pento. Qualcuno doveva farlo"* aveva detto, con assoluta freddezza, al poliziotto che lo interrogava. Una freddezza confermata in dibattimento. Non si scompone quando un altro poliziotto ricostruisce lo scambio di battute durante i rilievi dattiloscopici:

- Ho fame, mi date qualcosa da mangiare?
- Ti sembra che stiamo mangiando?
- Datemi almeno dei biscotti -.
- Biscotti non ne abbiamo.
- Allora prendete dei bicchieri e facciamo un brindisi.

Anzi. Inizia il controinterrogatorio, a bruciapelo, con una domanda sconcertante: *"Potrebbe vedere se qualcuno ha trovato il mio orologio da polso che è sparito quella sera?"*¹⁰.

Amir è stato condannato all'ergastolo e non si è mai pentito dell'uccisione. In prigione, si innamora di Larisa Trembovler, che iniziò a far visite sempre più frequenti ad Amir e successivamente lasciò il marito per sposarsi nell'agosto 2004. Un anno dopo Amir ottenne la possibilità di avere un figlio da Larisa attraverso l'inseminazione artificiale

La segnalazione di un amico

I servizi segreti israeliani sapevano quasi tutto del progetto di Amir: a informarli era stato un suo amico intimo, Shlomo Halevi. Un confidente attendibile, come risulta dal rapporto del Shin Bet, il servizio di sicurezza interna: 23 anni, nato a Gerusalemme, Halevi stava svolgendo il servizio militare nell'Intelligence dell'Esercito (Aman). Era un compagno di università - a Bar Ilan, il campus preferito dagli studenti conservatori e religiosi - ma non di fede di Amir (secondo il suo avvocato aveva idee di sinistra). Halevi non voleva tradire l'amico ma solo impedire l'attentato e perciò già dal 15 giugno aveva fornito un dettagliato identikit dell'aspirante sicario (yemenita, di bassa statura, dai capelli corti, militante ultra, armato di pistola, autorizzato dal proprio rabbino). Si era presentato alla polizia di Tel Aviv raccontando una storia tanto incredibile quanto preoccupante: avrebbe appreso tutti i particolari del progetto ascoltando per caso una conversazione tra due sconosciuti nei cessi del terminal degli autobus a Tel Aviv. La polizia decise di non approfondire il contorno e passò il piatto bollente al *Shin Bet* che dopo l'omicidio, rastrellando il giro di Amir, arriva al confidente a metà.

Messo sotto torchio Halevi crolla e confessa: gli aveva raccontato tutto una ragazza del giro di Amir. Lei sapeva che il militare prestava servizio nell'Intelligence. Lui aveva parlato della confidenza ricevuta con il comandante che lo aveva convinto ad andare dalla polizia. Si era illuso che le indicazioni generiche fossero sufficienti a impedire l'attentato. Sbagliava. A sua volta il Shin Bet aveva proprie fonti dirette nella piccola cellula terrorista ultraortodossa. Perché il leader del gruppo in cui militava Amir era un suo [amico, Avishai Raviv, in realtà, era un infiltrato dello Shin Bet.](#)

Il processo all'infiltrato

Nella primavera 1999 l'agente sotto copertura, nome in codice "Champagne", finisce sotto processo per non aver prevenuto l'omicidio del premier. Lo decide il procuratore generale

Elyakim Rubinstein, che scavalca l'Avvocato dello Stato e il vertice del ministero della Giustizia. L'accusa è di cospirazione e di supporto a un gruppo terroristico, Eyal, che in realtà era stato fondato e diretto dall'agente governativo. Lo scandalo è enorme: il più grave delitto politico nella storia dello stato d'Israele è organizzato da un gruppo fondato dai servizi segreti per controllare l'ambiente dell'ultradestra. Il compito di "Champagne" era proprio quello di "fabbricare" estremisti per compiere violenze che discreditassero la destra radicale. Amir è reclutato da Raviv in Eyal. Al rinvio a giudizio l'agente segreto non è presente in aula. Per il danno fatto rischia relativamente poco: tre anni per sostegno al terrorismo, due per cospirazione, due per non aver scongiurato l'omicidio.

La linea difensiva del provocatore al processo è semplice ed efficace: aveva solo fatto il suo lavoro ma aveva perso il controllo degli eventi. Il dibattimento dura tre anni, per l'estenuante braccio di ferro tra la difesa che vuole portare alla sbarra lo Shin Bet e i suoi metodi e lo Stato che chiaramente si oppone a rivelare in un pubblico dibattito le tecniche di controinsorgenza adottate non più solo contro gli arabi ma anche per il "nemico interno".

Il 1° aprile 2003 la Corte penale di Gerusalemme conclude che non c'erano prove che Raviv fosse a conoscenza del complotto omicida. Decisiva la testimonianza dell'imputato, che i giudici liquidano come "una persona debole che voleva piacere" ai suoi controllori del Shin Bet. Solo dopo il delitto li aveva informati delle vanterie di Amir sul suo progetto omicida. In assenza di altri elementi non era quindi dimostrabile che lui fosse effettivamente consapevole e partecipe del complotto e avesse deciso di non informarne i superiori. Lo stesso Amir lo aveva scagionato nel suo processo, escludendo che ne fosse a conoscenza. Affermazione smentita dai complici: il fratello del sicario e Dror Adani.

Molto meno garantista era stato l'atteggiamento del tribunale nei confronti di Margalit Har-Shefi, la giovanissima (19 anni) militante dell'ultradestra condannata a 9 mesi per lo stesso capo di accusa: la ragazza aveva ammesso di aver sentito, come tanti altri, Amir annunciare la sua intenzione omicida. Diversi anni dopo un ex capo del Shin Bet, Ami Ayalon l'avrebbe scagionata, parlando apertamente di ingiusta condanna. Raviv è ovviamente soddisfatto: "Non è stato un periodo facile per me questi sette lunghi anni. A tenermi vivo la consapevolezza che alla fine la verità sarebbe venuta alla luce".

Lo Shin Bet nella tempesta

Ben prima che esploda lo scandalo Raviv, lo Shin Bet si trova pesantemente in stato d'accusa per la clamorosa inefficienza dimostrata: il responsabile del servizio di scorta ai leader politici, il generale M.D., si dimette, tre funzionari tra cui due che erano con Rabin la sera del delitto sono subito licenziati, il n.1, l'*Innominato*, rimette il mandato ma resta in carica fino a gennaio, per completare l'operazione contro l'"ingegnere morte", Yahye Ayyash, il responsabile del commando palestinesi suicidi, assassinato con una minicarica esplosiva inserita in un telefonino cellulare. Anche in Israele è forte la dialettica interna tra i diversi apparati di sicurezza: così mentre il servizio segreto interno nega l'esistenza di un complotto, ipotesi investigativa perseguita dal ministro di Polizia.

La tesi di Shahal è che da tempo un gruppo di ultras di destra progettava di assassinare i leader politici per arrestare il processo di pace: per ben tre volte i fratelli Amir avrebbero avuto sotto tiro Rabin prima di riuscire a coronare il disegno. A casa Amir la polizia trova alcuni *livre de chevet*: *Il giorno dello sciacallo* che racconta il fallito attentato dell'Oas contro il generale De Gaulle e un'opera dedicata a Baruch Goldstein, l'autore della strage di Hebron. Lo stesso Rabin lo aveva liquidato come un "lunatico isolato". Sulla stessa linea di difesa si attesta la leadership del Likud, accusata da Lea Rabin di essere mandante morale e responsabile politica dell'omicidio del premier. Il delitto è invece, secondo i vertici della

destra nazionalista, soltanto opera di un pazzo isolato: *“Sarebbe come chiedersi - dichiara paradossalmente Benjamin Nethanyahu - se l'assassino di Kennedy era un repubblicano o un democratico”*.

Le diverse chiavi interpretative fanno velo a un tentativo di scaricabarile: la polizia è addestrata per il nemico esterno, toccava al servizio di sicurezza interno scoprire la “trama nera” e neutralizzare gli estremisti. Il capo dello Shin Bet replica con durezza divulgando - prassi straordinaria - una nota dalla radio militare: il confidente non aveva dato elementi sufficienti a individuare il killer. Per impedirne l'identificazione aveva omesso che viveva a Tel Aviv, era studente a Bir Ilan e aveva prestato il servizio di leva nella brigata speciale Golani. Negli ultimi due anni erano state almeno dieci le serie minacce di morte per Rabin.

Le falle nella sicurezza il 4 novembre

La verità è che la sera del 4 novembre nella Piazza dei Re di Israele, alcuni controlli alla grande manifestazione pacifista funzionarono alla perfezione (è il caso dell'accesso alla tribuna stampa), altri lasciarono a desiderare. Lo ha raccontato lo stesso Yigal Amir: è arrivato - ha spiegato ai giudici - sul luogo dell'agguato alle 19.30, facendosi passare per l'autista di una delle personalità presenti, di cui aveva appena parcheggiata l'automobile nel sotterraneo. In una zona ad alto rischio, presieduta da decine di poliziotti, l'attentatore è potuto rimanere indisturbato per due ore e venti minuti. Inoltre Rabin si è avviato verso la sua auto senza un corridoio di protezione, a spalle scoperte, affiancato da guardie del corpo che non hanno sparato un colpo. Due soli uomini che non potevano certo assicurare la “sterilizzazione” del percorso “scoperto” del premier. Dopo aver setacciato i tetti, i balconi, gli angoli esposti tutto attorno, gli addetti alla sicurezza non si erano preoccupati di ripulire la zona più vicina al palco. Il solito riflesso condizionato dalla fissazione del “nemico esterno”: i normali filtri di polizia non avrebbero mai permesso a un arabo di arrivare nel retropalco. A un nemico ebreo nessuno ha pensato.

Paradossalmente a difendere le guardie del corpo di Rabin è proprio Lea, la vedova, che con grande determinazione ha deciso di onorare la memoria del marito facendosi testimonial della scelta della pace possibile: *“Lui avrebbe detto: è successo. Lea, è successo, e non c'è niente da fare. Nessun sistema è sicuro. E io dico ai ragazzi della scorta: non state a tormentarvi col dubbio, non chiedetevi come sarebbero andate le cose se fosse stato fatto questo o quello. E' inutile parlare così in una storia che è piena di se e di ma”*¹¹.

Il clamoroso fallimento dello Shin Bet desta scandalo: come è possibile - si chiede il grande pubblico - che siamo tanto bravi da “giustiziare” il capo della Jihad islamica (Fathi Shakaki ammazzato quindici giorni prima da un commando a Malta) e poi ci lasciamo ammazzare da un fanatico isolato il primo ministro nel centro di Tel Aviv? Particolare sconcerto desta poi la circostanza che appena tre mesi prima il capo dello Shin Bet - scatenando polemiche - aveva invitato discretamente i leader del Likud ad abbassare i toni dello scontro politico per disinnescare la spirale estremistica. Del resto l'Innominato era stato scelto dal governo laburista perché era considerato il massimo esperto del settore: agli inizi degli anni '80 si era laureato in scienze politiche con una tesi sulla prima generazione della destra radicale ebraica. Lo studio, pubblicato dall'Università di Haifa, procurò all'autore minacce murali dai militanti del Kach, formazione di punta dell'ultradestra armata. A proposito della quale va segnalata una bizzarra coincidenza: nel 1982 il capo dello Shin Bet si era dimesso perché il governo del Likud riteneva eccessivo il suo impegno contro lo Yewish underground, banda terroristica antipalestinese.

Un posto assai precario: il suo successore, Avraham Shalom fu costretto a dimettersi nel 1986 per un eccesso di brutalità nella repressione antiaraba, quando due palestinesi arrestati per aver dirottato un autobus furono giustiziati a freddo su suo ordine diretto. A rafforzare

la determinazione del procuratore generale Yitzhak Zamir contro i vertici del Shin Bet furono le sistematiche menzogne degli agenti dei servizi davanti ai giudici.

L'Intifada e la mano libera ai Servizi

L'anno dopo era cominciata l'Intifada e i servizi di sicurezza avevano avuto mano libera nella repressione della "rivolta delle pietre". Le "regole mandatarie dell'emergenza" autorizzavano comportamenti apertamente terroristici: dalle ossa rotte ai ragazzini colti in flagranza alla deportazione senza processi, dalle demolizioni delle case dei familiari dei guerriglieri all'uso indiscriminato delle armi da fuoco. Nel giugno 1995 uno dei maggiori esperti di diritto, Moshe Negbi, segnalava i pericoli del mancato adeguamento, nei modelli operativi e nei codici di comportamento per i servizi di sicurezza, alla nuova realtà degli accordi di pace. *"Il problema non è solo come hanno agito in quei minuti gli uomini della sicurezza addetti a Rabin - sottolinea Ariel Merari, esperto di terrorismo dell'Università di Tel Aviv - ma se i nostri servizi si erano adeguati alle nuove esigenze, alle informazioni, agli avvertimenti. Avevano deciso di applicare nuovi sistemi? La trascuratezza dimostrata prova il lassismo della gestione dei servizi di sicurezza. Quando è appurato ormai che gli attacchi possono arrivare dal fondamentalismo musulmano ma anche da estremisti ebrei, si ha l'obbligo di affrontare la nuova realtà"*¹². Il governo Begin aveva radicalizzato lo scontro tra le due comunità dopo il fallimento dell'invasione del Libano. Nell'83, quattro anni prima dell'inizio dell'Intifada, aveva autorizzato i coloni dei Territori occupati a girare armati. Le prime ronde a Hebron le organizzò il *Gush Emunim*. Milita in questo partitino religioso il "gruppo di fuoco" che nell'aprile 1984 progetta di far saltare in aria cinque pullman carichi di palestinesi.

L'*Innominato* è conosciuto come mister C: la stampa, in base alle vecchie regole di sicurezza, è obbligata a indicarlo solo con l'iniziale del nome anche se le sue generalità complete sono note ai capi dei servizi segreti dell'OLP con cui ha frequenti contatti. Famiglia sudafricana, studi nel miglior liceo di Gerusalemme agli inizi degli anni '70 poi l'Università negli Stati Uniti, mister C è considerato un intellettuale, un analista strategico. Già col massacro di Hebron del febbraio '94 - quando Baruch Goldstein, un medico di Kiryat Arba seguace del rabbino Kahane, uccise 29 arabi nella Grotta del Sepolcro - era chiaro che l'ultradestra armata faceva sul serio. Perché - si sono chiesti gli osservatori dopo l'omicidio Rabin- non si è avviato un rigoroso servizio di controllo sugli ultras? In realtà i duri anni di repressione della "rivolta delle pietre" - con l'uso indiscriminato di metodi terroristici da parte degli apparati di sicurezza - hanno cementato inquietanti solidarietà tra servizi segreti e ultradestra armata. Gli estremisti, per nulla scoraggiati da arresti e condanne blande, anzi tollerati e blanditi dalla destra di governo, si sono sentiti incoraggiati a portare l'attacco al cuore di uno Stato così distratto. Uno stato d'animo espresso con grande cinismo dal fratello maggiore di Yigal Amir, Hagai, 27 anni, arrestato per avergli fornito le speciali pallottole dum dum usate per l'omicidio: *"Io ho solo modificato i proiettili per migliorarli. E' lo Stato d'Israele che gli ha dato il porto d'armi per uccidere Rabin"*¹³.

L'arresto di Raviv

La notizia (più blanda della realtà) che il capo di Eyal (il gruppuscolo in cui militano i fratelli Amir, acronimo della Organizzazione ebraica nazionale) era un informatore del servizio di sicurezza interna, getta altra benzina sul fuoco. Fa il duro quando lo arrestano la mattina dell'8 novembre. Avishai Raviv, colono residente in Cisgiordania, quando compare in tribunale dichiara: *"Mi considero prigioniero politico in uno Stato dittatura"*. In un opuscolo, pubblicato qualche mese prima, contro il processo di pace e il *kapò* Rabin aveva scritto: *"Nostro fine è combattere i nazisti arabi e i loro collaborazionisti ebrei"*. Subito dopo l'attentato, millantando un velleitario passaggio alla clandestinità, si era fatto intervistare dalla radio

militare israeliana, dichiarando l'estraneità di Eyal ma ammettendo la militanza dei fratelli Amir. Il suo ruolo di provocatore era già stato denunciato pochi mesi prima da un avvocato militante nei Fedeli del Monte del Tempio, organizzazione dell'ultradestra religiosa che promuove la ricostruzione del Tempio sul suo antico insediamento, oggi occupato dalla Cupola della Roccia, terzo sito sacro dell'Islam. Howard Grief scrive il 25 agosto al Jerusalem Post:

“Non sono mai stato coinvolto nel gruppo estremista Eyal ma ho incontrato Avishai Raviv durante una dimostrazione a Gerusalemme dei Fedeli del Monte del Tempio allorché mi aiutò a proteggere Gershon Salomon (presidente del movimento) quando la polizia lo trascinò via dal Mougrabi Gate (uno degli ingressi della Spianata delle Moschee, ndr), facendolo cadere e svenire (...) Sono sicuro che fu Avishai ad aiutarmi a tenere la gente a distanza. Prima dell'incidente lo avevo incontrato nell'ufficio dei fedeli del Monte del Tempio, dove era venuto con qualcun altro. Egli invitò il cugino di Gershon Salomon e me al suo appartamento di Hebron ma più tardi mi fu spiegato che era un informatore e che la polizia voleva falsamente associarlo al nostro movimento. Lui aveva tentato di aprirsi un ufficio nel campus di Tel Aviv con un'insegna “Fedeli del Monte del Tempio” sulla porta o qualcosa di simile e Gershon lo aveva immediatamente diffidato e diffuso la notizia che lui non aveva rapporti e non era a nessun titolo rappresentante del Movimento. Questo è quello che ricordo dell'agente provocatore Avishai Raviv e del suo falso gruppo Eyal”.

Il servizio segreto se l'era coltivato in giovane età: a 20 anni, nel 1987, da militante del Kach, il movimento razzista del rabbino Kahane, era stato spinto a partecipare alle violenze antiarabe nei Territori occupati, in particolare nella zona di Hebron e Kiryat Arba, e a schedare i militanti radicali del movimento contro gli accordi di Oslo. Il suo piccolo gruppo si distingue per l'aggressività delle tattiche adottate: pestaggi di arabi innocenti e di esponenti della sinistra israeliana, incendio di auto, distruzione delle insegne stradali verso i Territori occupati, scritte sui muri con rabbiosi slogan contro Rabin, Il suo pedigree di militante controrivoluzionario era impeccabile: espulso dall'Università di Tel Aviv per comportamenti violenti, si era trasferito nel santuario dell'opposizione agli accordi di pace, l'università ultraortodossa di Bar Ilan, dove Amir studiava legge. A costruire l'immagine di Raviv come leader movimentista assicura un contributo decisivo lo dà il barnum mediatico: prima dell'omicidio del premier è filmato mentre mostra una immagine di Rabin vestito da SS. Un giornalista legato ad Ariel Sharon, Uri Dan, scrive di un testimone che ha udito Raviv sfidare Amir: "Sii uomo. Uccidilo!". L'occasione: una festa universitaria, alla presenza di diverse ragazze. Una provocazione subdola nei confronti di un giovane “provinciale” e assai timido.

Il ruolo dei media nel caso Raviv

Il suo ruolo spinge la frangia più estrema del movimento dei coloni ad avanzare una teoria del complotto: lo Shin Bet, tramite Raviv, ha istigato Amir a uccidere Rabin per screditare la destra radicale. Durante il processo per l'omicidio, Raviv nega di conoscere il piano e smentisce di essere pagato dal Shin Bet. La linea di difesa adottata dall'agenzia di sicurezza è che il giovane è solo un informatore. Indagini indipendenti smantellano la menzogna: Raviv era un autentico agente provocatore. In un inquietante gioco di specchi, testimoniando al processo contro Raviv, Ayalon si attribuisce la decisione di aver consentito alla messa in stato di accusa dell'infiltrato proprio per avallare la teoria cospirativa.

La polemica esplode nell'autunno 1997, con la pubblicazione della parte declassificata del rapporto Shamgar sull'omicidio Rabin e il duro attacco dell'indipendente Osservatorio dei Media al sistema dell'informazione *mainstream*. E' così offerta al grande pubblico la vicenda clamorosa di Raviv, cioè del leader estremista che agisce per conto dell'agenzia di sicurezza interna forte di una garanzia di totale impunità. Il testo della commissione d'inchiesta si

sofferma in particolare sul ruolo giocato dai media nel caso.

Le stazioni televisive israeliane contribuiscono significativamente alla promozione dell'immagine e quindi all'esistenza stessa di Eyal. Nel 1991 il telegiornale nazionale diffonde la lettera di minacce indirizzata al leader druso della Società degli studenti dell'Università di Tel Aviv, assicurando così straordinaria visibilità al piccolo gruppo. Analogo ruolo è giocato dalla diffusione di un reportage sulla cerimonia di adesione al movimento, in cui i nuovi membri sono ripresi mentre impugnano la Bibbia e una pistola (un'endiade a noi ben nota). Un servizio "pezzottato" ma di grande impatto emotivo assicura un forte ritorno propagandistico a Eyal, accreditato così sulla scena politica nazionale.

Israel's Media Watch chiede esplicitamente conto al direttore della tv di Stato, Yair Stern sulla decisione di diffondere il servizio in una fascia di elevato ascolto mentre invita il portavoce della televisione, Tzvi Lidar, a riferire delle verifiche effettuate sull'autenticità dell'evento, dando il servizio l'impressione di essere "costruito": alcuni incappucciati armati di pistola giuravano sulla Bibbia di essere pronti a uccidere i traditori di Eretz Israel anche se ebrei. Lidar se la cava replicando che non sa su cosa quest'impressione si fondi e poi, dopo un'altra richiesta, conferma la correttezza del servizio diffuso. La commissione Shamgar è di diverso avviso: "Raviv mantenne i rapporti con i media allo scopo di presentare Eyal come un corpo esistente e ricevette l'aiuto della televisione [Canale Uno] nella produzione della cerimonia di giuramento che non era niente più di un falso".

La negligenza dei media elettronici che si sottraggono al loro dovere di verifica delle fonti, diventa un "fattore di sostegno" al successo di Raviv. Il rapporto condanna esplicitamente la tv per essersi impegnata, in parte, a creare una realtà virtuale, funzionale alla campagna di adesioni a Eyal, che altrimenti avrebbe continuato a esistere solo nelle intenzioni e nei discorsi di Raviv. Invece, col consenso dei manovratori, l'infiltrato può titillare i reporter, offrendo materiali che non possono lasciarsi sfuggire: dall'addestramento dei giovani alla guerriglia urbana alle ronde minacciose sulle strade di accesso a Hebron. E poi pianifica un'irruzione armata all'Orient House, la sede dell'Olp a Gerusalemme Est, esalta Baruch Goldstein, il ceccino che massacra decine di lavoratori arabi a Hebron. La foto del provocatore che prega sulla tomba del "martire" ha ampia diffusione. Il messaggio che passa è chiaro: "Non ci dispiace, naturalmente, che gli arabi muoiano". Queste azioni vengono così banalizzate e divulgate come comprensibilmente rappresentative della Destra. Nessun reporter investigativo né produttore televisivo è abbastanza intrigato dalla figura di Raviv da mettersi sulle sue tracce e scoprire così il castello di falsità da lui costruito.

Altre contiguità con i servizi di sicurezza e il Kach

Nel corso delle indagini, intanto, erano emersi nuovi segnali di contiguità con gli apparati di sicurezza. La frase gridata da Amir durante l'esecuzione "Niente paura, è soltanto uno scherzo, sono pallottole a salve" risulta essere un trucco da manuale per le 'operazioni sporche' dei servizi mentre grande perplessità desta il video girato da un amatore - dall'alto di un balcone - prima e durante l'attentato. Quale particolare ispirazione profetica aveva indotto il 'dilettante' operatore a inquadrare ripetutamente il piccolo e nero ebreo sefardita che si era ben guardato dal mettersi in mostra? I giudici hanno deciso comunque di non inserire il video tra gli atti del processo (il rito penale israeliano è di stretta osservanza anglosassone). Il filmato, trasmesso dal secondo canale televisivo mostra con chiarezza Amir accostarsi a Rabin e far fuoco, il premier che gira il capo a sinistra con un'espressione di stupore, poi gli altri due spari, la caduta a terra.

Amir non era un clandestino: la sua carica di razzismo anti-arabo e di fanatismo religioso erano noti, come le sue responsabilità organizzative nelle manifestazioni contro gli accordi

di Oslo e i suoi rapporti con *Kahane hai* (Kahane vive), scissione radicale del Kach, il partito politico dell'ultradestra fondato dal rabbino americano ammazzato nel 1990 a Manhattan da un fondamentalista egiziano poi coinvolto nella strage del World Trade Center.

Kahane, sbarcato in Israele nel 1971, forte dei rapporti con i tanti coloni americani estremisti, era stato eletto deputato della Knesset nel luglio 1984 sulla base di un programma molto semplice: cacciare i palestinesi al di là del Giordano. “*Fatemi diventare ministro della Difesa - diceva il rabbino ai suoi elettori - e in soli due mesi vi libererò di tutti gli scarafaggi che ci stanno tra i piedi...*”¹⁴. Nel 1988 la Corte suprema lo escludeva dalle elezioni per il suo orientamento razzista: era iniziata da un anno la 'rivolta delle pietre' e gli ultimi sondaggi preelettorali davano il Kach al 7%, cioè il terzo partito dopo Likud e laburisti. In questo periodo che parte l'operazione di controllo dell'ultradestra attraverso la fabbricazione di un gruppo radicale gestito direttamente da un agente governativo.

Ancora più inquietanti i dati del consenso giovanile: undici intervistati su cento erano intenzionati a votarlo, quattro su dieci condividevano le idee di Kahane. Anche i 'moderati' religiosi di Tehiya e di Molodet, presenti nella maggioranza di governo, erano favorevoli all'espulsione dei palestinesi. Nel 1990 Shamir aveva assegnato due importanti ministeri a Tehiya e un sottosegretariato alla pasionaria dei Territori occupati, Geula Cohen, la prima a liquidare come 'traditori' i sostenitori del processo di pace. Dal Kach sono figliati molti gruppi paramilitari o apertamente terroristi: dal Dov, specializzato nella punizione dei traditori alla Commissione per la sicurezza nelle strade, che ha come ragione sociale il danneggiamento delle proprietà arabe.

Raviv, per le sue operazioni provocatorie, recluta qualche militante 'kahanista', in libera uscita dopo la morte del leader. In occasione del Yom Kippur, la festa più sacra dell'ebraismo, fa circolare nelle sinagoghe di Gerusalemme la *Pulsa de nura*, la maledizione dei cabalisti contro Rabin. Proprio Eyal assume il compito di organizzare il picchetto d'onore che impunemente per mesi ha minacciato sotto casa Yitzhak e Lea Rabin, promettendogli la fine di Benito Mussolini e Claretta Petacci. Yigal Amir era stato intervistato dal Washington Post, nell'insediamento illegale di *Maale Yisrael* (Ascesa di Israele) in Cisgiordania, a giugno, esprimendo senza pudori il suo odio assassino contro Rabin. Davanti a uno striscione giallo con la scritta “La terra di Israele è in pericolo” aveva dichiarato: “*Il governo di Rabin non durerà abbastanza a lungo da completare il suo programma. E' un governo senza spina dorsale, per questo è disposto a rinunciare a tutto per la pace. Questa è terra santa, israeliana da duemila anni e israeliana in eterno. Il fatto che lavorino questa terra non significa che sia loro*”¹⁵. Amir si recava tutti i giorni da Bar Ilan, all'insediamento illegale, dove lavorava in un programma della federazione giovanile del Likud e del Consiglio dei coloni, un covo di odio: la latrina da campo era chiamata 'Accordo di Oslo'. “*Mi colpì la freddezza di Amir*” ha raccontato il cronista del *Washington Post*, che aveva allora sottovalutato le implicite minacce.

L'università santuario dell'ultradestra

Il valore scientifico di Bar Ilan è indiscutibile: il più grande ateneo di scienze sociali di Israele ha concesso lauree honoris causa a Gorbaciov, Golda Meir, Bush e Rabin eppure basta aggirarsi la mattina lungo i viali per rendersi conto della pervasiva presenza dell'ultradestra. I giovani indossano la *kippà* fatta a uncinetto, le ragazze camicette a maniche corte e gonne al ginocchio. L'attività politica è formalmente proibita nel campus ma gli ultras l'hanno sempre fatta da padroni. Nella sala Shleifar, dopo l'omicidio, nessuno ha tolto il cartello che prometteva una taglia sulla testa di Rabin. In bacheca spicca la caricatura del premier ucciso con le mani grondanti di sangue: è opera del gruppo per l'eliminazione dell'Autonomia palestinese.

Una banda a dimensione familiare Eyal: il capo Raviv, il killer Yigal e l'armiere Hagai Amir (nel giardino della loro villetta a Herzlyia hanno trovato la santabarbara del gruppo: granate, dinamite, micce e detonatori interrati sotto le aiuole dove la mattina giocavano i 'clienti' dell'asilo nido gestito dalla signora Amir), il loro vicino di casa Dror Adani, 26 anni, figlio del primario chirurgo dell'ospedale dove è morto Rabin, Ohad Shornik, 23 anni, che quel giorno è in luna di miele. Gli ultimi quattro studiano tutti a Bar Ilan. Un altro componente della cellula nera, Mikael Epstein, 23 anni, aveva deciso di abitare in un insediamento a nord di Gerusalemme, Dolev.

Il giorno dopo l'attentato, nel fortitizio ebraico di Hebron, gli estremisti non mollano. Le dichiarazioni di Noam Arnon, portavoce del mausoleo fortificato di Beit Hadassa, quartier generale dei guerrieri messianici che girano in auto superblindate con le mitragliette a vista, sono agghiaccianti: *"Rabin è rimasto vittima della sua stessa politica. E' stato il team di Oslo che ha spinto Rabin a mettersi in lotta contro la società israeliana"*¹⁶. Nessuna condanna per Amir, *"una vittima"*, una sola, ossessiva richiesta, *"fermare il processo di pace"*.

Il ruolo delle comunità americane

A sostenere l'ultradestra c'è il forte impegno delle comunità ortodosse d'Oltreoceano. Alcuni rabbini americani non esitano a legittimare e a finanziare i gruppi banditi dallo Stato d'Israele, a partire dal Kach di Kahane, filiazione dell'americana Lega di difesa ebraica, organizzazione politica emanata da una banda armata, caratterizzata da una concezione molto aggressiva dell'autodifesa e rigeneratasi, dopo la messa al bando, in decine di gruppuscoli clandestini. *"Abbiamo guardato tutti questi ebrei che piangevano per la morte di Rabin - ha dichiarato Moshe Gross, esponente di una sinagoga ortodossa di Brooklyn - tutto il mondo li ha visti. Che il mondo si sorprenda allora con la notizia che molti ebrei invece sono contenti, gioiscono della sua morte"*¹⁷. Una gioia manifestata in modo molto concreto: un *hot line* animata da venti volontari raccoglie fondi per la difesa del *"nostro grande eroe, Ygal Amir che ha cercato di fermare la restituzione della terra ai palestinesi [uccidendo] Rabin che era un estremista, razzista e radicale che odiava gli ebrei religiosi, odiava noi, gli ortodossi, noi che siamo i veri ebrei"*¹⁸. Appello prontamente raccolto: 60-70 telefonate l'ora, 200mila dollari rastrellati in due giorni. L'organizzazione di Gross trasferisce direttamente in Israele i fondi delle sovvenzioni più consistenti: un modo indiretto per finanziare l'ultradestra armata dopo la decisione di Clinton, nell'estate 1995, di tagliare i fondi governativi a dieci organizzazioni sospettate di attività terroristiche. Gross ha preso le distanze dagli eredi di Kahane, perché *"non era un uomo abbastanza religioso"*. Il figlio del rabbino assassinato a New York nel novembre 1990, Bynyamin, organizza un tour anti-arabo nelle comunità ebraiche ortodosse d'America per raccogliere fondi da destinare ad attività 'politiche' in Israele. L'amministrazione Clinton non ha esitato a fornire tutte le informazioni in proprio possesso sull'estremismo ebraico negli Stati Uniti e ad avviare un'indagine su *Kach International* e sulla miriade di gruppuscoli contigui. L'FBI ha sottolineato con preoccupazione come l'esecuzione di Rabin sia coincisa con il quinto anniversario dell'omicidio di Kahane e ha ricordato le straordinarie misure di sicurezza adottate a New York, a ottobre, quando il premier israeliano partecipa alle celebrazioni del Cinquantenario delle Nazioni Unite. Si era pensato allora, in presenza di minacce anonime, al network del fondamentalismo islamico: col senno di poi i 'federali' sospettano la responsabilità dell'ultradestra ebraica. Anche a New York i progetti terroristici fermentavano nel clima di feroce propaganda pubblica e di parossistico livore contro il 'traditore' Rabin. Le cerimonie di settembre per festeggiare la sigla degli accordi di pace furono contestate dalla *Jewish defence league*. Una riunione di dirigenti ebraici americani al Rockfeller Center, alla quale partecipava anche l'ex sindaco di New York Ed Koch, era stata interrotta da un ossesso sconosciuto al grido di *"Rabin*

traditore". Uno dei rabbini discepoli di Kahane, Abraham Hecht aveva invocato la *Halacà* per chiedere la condanna a morte del *mosrim*, il traditore che voleva dare al nemico la terra e la ricchezza di Israele.

In molti, nella comunità newyorkese, hanno esultato per la 'morte del traditore'. Alla commemorazione di Meir Kahane, la sera del 5 novembre, centinaia di militanti della sinagoga Giovane Israele di Ocean Parkway, il rione di Brooklyn da dove era partita l'avventura del rabbino dell'odio, esibivano con fierezza la spilletta "*Yigal Amir è un eroe ebreo*". Pronti a difenderlo dagli attacchi dei giornalisti: "*Sì, Rabin stava facendo del male alla causa ebraica - ha spiegato al Daily News Mike Guzofski, un ultrà della sinagoga - la sua morte addolora gli arabi e questo basta a far capire che razza di ebreo fosse costui. Adesso non c'è più, tanto meglio così*"¹⁹.

L'ultradestra israeliana rialza la testa

L'ultradestra non esita a rialzare subito la testa in Israele: una settimana dopo l'omicidio di Rabin, mentre fioccano gli arresti dei militanti di Eyal, un centinaio di attivisti nazionalisti hanno commemorato pubblicamente il rabbino assassinato a New York. Lo stesso giorno la polizia arresta altri cinque ultras, per minacce telefoniche a Peres. Nei quartieri ultraortodossi di Gerusalemme e di Tel Aviv, Mea Sharim e Bnei Berak, commando si sono scatenati a distruggere i piccoli luoghi di preghiera improvvisati, con un po' di candele e qualche mazzo di fiore, per onorare il ricordo del martire della pace. Con tanto di minacce per il successore: "La prossima pallottola toccherà a Peres". Così un colono di Kiryat Arba in tv: "*Sono contento che Dio abbia punito il traditore e l'assassino Rabin. Un grande sentimento di giustizia riempie il mio cuore. Spero che tutti quelli come lui, Peres in testa, subiscano la stessa sorte*"²⁰.

Se Yigal Amir si è potuto permettere di fare lo spiritoso con gli investigatori sostenendo che il mandante era il filosofo medievale Maimonide, la data della svolta nel rapporto tra Stato di Israele e ortodossi religiosi è molto più recente, il 1967. Con la guerra dei sei giorni e la conquista dei luoghi sacri dell'ebraismo le bandiere nazionaliste si spostano dalla sinistra socialista alla destra religiosa. La restituzione dei Territori occupati è stata perciò vissuta da parte dei sionisti religiosi come una violenza sulla "disposizione divina".

"*Dietro alla lotta territoriale per il controllo della Giudea Samaria - commenta il politologo Baruch Kimerling - si cela una lotta più profonda per il controllo politico, culturale, religioso dell'intero Israele. Il fatto è che una frangia tribal-religiosa della società non accetta la secolarizzazione di Israele*"²¹.

"*Vi sono - puntualizza Yaron Azhrai dell'Israel Democracy Institute - non uno ma due conflitti profondi in Israele: il primo sul processo di pace, il secondo sul rapporto fra l'idea religiosa e l'idea laica dello Stato. Oggi i due conflitti si sono collegati e le strutture della democrazia israeliana saranno sottoposte a tensioni fortissime*"²².

Gli scontri alla Knesset, le rabbiose manifestazioni di piazza del Likud contro il processo di pace hanno creato il clima che ha finito per legittimare l'ultradestra armata, ringalluzzita dai pronunciamenti dei rabbini più conservatori. Dopo l'omicidio Rabin il Likud è stato molto categorico nella condanna del terrorismo e della violenza: per dare più forza alla presa di distanza e lanciare un segnale preciso ai fiancheggiatori d'Oltreoceano, Nethanyahu decide di usare come tribuna per l'anatema i microfoni della CNN: "*Andatevene, state alla larga, non vi vogliamo, non abbiamo bisogno di voi. In una democrazia il governo si cambia con il voto non con le pallottole. Ogni uomo politico ha la responsabilità di impedire queste forme di incitamento all'odio*"²³. Parole tardive, comunque chiare anche se "*resta il fatto - come ha scritto Arrigo Levi - che il Likud condivide le tesi politiche di fondo del 'partito armato': l'opposizione assoluta al ritiro dai territori, la convinzione che la politica di Rabin e Peres porterà Israele al disastro(...)* Il

*Likud condanna il metodo ma non i fini politici dei terroristi ed è in una posizione scomoda*²⁴. Secondo Furio Colombo la decisione di indicare come fomentatori gli ortodossi americani è strumentale, *“il solo modo per scansare le dure accuse di Lea Rabin. Ha cercato di spingere lontano una responsabilità pesante”*²⁵.

Esemplare la posizione deterministica di Shamir, il 'grande vecchio' della destra politica, infaticabile oppositore degli accordi di pace: Israele è troppo piccolo per sopravvivere senza i territori biblici della Giudea e della Samaria (alias Cisgiordania), raccoglie soltanto un terzo degli ebrei, bisogna raddoppiare la popolazione per raggiungere la massa critica per reggere l'urto dell'espansionismo panarabo e antisionista, la politica della Sinistra porta alla liquidazione di Israele ma è un errore ricorrere alla violenza perché è un 'immenso regalo' politico alla Sinistra. Per questo, e solo perché il loro avventurismo indebolisce il Likud, i gruppuscoli di estrema destra vanno sciolti. “Ebrei che sbagliano”, insomma.

Le denunce della vedova Rabin

La vedova Rabin è stata fermissima nel denunciare i responsabili politici e morali dell'attentato nel Likud e nei rabbini ultraortodossi: *“Sappiamo ogni giorno di più sul coinvolgimento dei rabbini nazionalisti, ortodossi che avevano dato carta bianca per uccidere mio marito. Loro pensavano di realizzare una missione messianica, ma hanno creato il clima che ha portato al delitto. Sono dei fanatici, irrazionali, fondamentalisti. Ho sempre visto i fondamentalisti, tutti, i nostri e quelli di Hamas”*²⁶. Quanto a Nethanjahu, Lea Rabin è stata gelida nella smentita: *“Io non ho mai fatto il suo nome, è perché ha un senso di colpa che si è sentito toccato. Mio marito non è stato ucciso da un fulmine, né da un discorso ma da un assassino in carne e ossa. E lui, Nethanjahu, ha creato il clima senza il quale questa creatura orribile non sarebbe mai venuta fuori”*²⁷. Non sono mancate le frecciate per gli amici: il presidente Weizman, per un discorso indegno di un elogio funebre, per il comitato centrale laburista, per l'omesso minuto di raccoglimento alla prima riunione dopo l'omicidio.

Soltanto sull'onda dello choc per l'omicidio di Rabin la Yesha, il consiglio degli insediamenti nei territori occupati, l'organismo civile che aveva guidato la mobilitazione dei coloni contro gli accordi di Oslo, collabora con il governo laburista ed emargina i violenti. Benny Katzover, sindaco di Kiriat Arba, l'insediamento che domina su Hebron, prende le distanze: *“Gridare, litigare va bene, ma prendere le armi, questo mai. Non uccidere, dice la Bibbia. Sono giorni di lutto. Abbiamo deciso di congelare tutte le decisioni. Ieri pensavamo di andare a chiudere una strada per noi pericolosa, che l'esercito, in base agli accordi di Washington, ha voluto aprire per darla agli arabi. Abbiamo soprasseduto”*²⁸.

Si rifiuta invece di parlare Moshé Levinger, il rabbino stratega e condottiero di *Gush Emunim*, il blocco della fede insediato a Beit Romano, l'altra base ultrà di Hebron. *“Questo mercato è stato edificato su terra ebraica, rubata al popolo ebraico, dopo il massacro del 1929”*²⁹ spiega uno striscione: il mercato delle verdure destinato ai commercianti arabi è occupato dai soldati che devono garantire la sicurezza al quartier generale di Levinger. Gelido il commiato della moglie Miriam ai giornalisti: *“Reporter? Macché reporter. Non lo sapete che tutto viene da Dio? Sì, tutto Dio decide. Anche se tornerete sani e salvi a Gerusalemme”*³⁰.

La durezza dello scontro nelle colonie

La determinazione dei 120mila coloni scaturisce da una convinzione religiosa (*“che Eretz Israel si trovi ovunque Abramo posò il suo piede e non dove gli Stati concordano i loro confini”*³¹) ma si è poi cementata nell'impasto di sangue, lacrime e terra che ha eretto un muro definitivo tra le due comunità belligeranti. Fiamma Nirnstein, direttore dell'Istituto di cultura italiana di Tel Aviv, cita la vicenda esemplare di June Leavitt, un'ebrea di New York arrivata alla colonia di frontiera di Kyriat Arba, il sobborgo di Hebron autentica spina nel fianco del

processo di pace, partendo da un'esperienza hippy. June conosce il marito Frank, un professore di filosofia, all'inizio degli anni '70 a Plainfield, una comunità alternativa tra i boschi del Vermont: la coppia vive in un *teepee* indiano, pratica la meditazione yoga e il buddismo e conclude la propria lunga ricerca religiosa con la riscoperta dell'ebraismo e la decisione di tornare nella terra dei Padri: *“Abbiamo girato il paese - racconta June Leavitt in Diario di una colonia, un libro che ha turbato la comunità ebraica internazionale - alla ricerca di un posto più tranquillo dove vivere con i bambini; abbiamo visto ragazzini rincitriniti dalla televisione, volgarissimi supermercati, muraglie di cemento. Kiryat Arba, a Hebron, ci sembra il posto migliore. Più confacente con la nostra ricerca di un mondo nuovo, un mondo interiore”*³². Una ricerca spirituale che deve fare i conti con una realtà quotidiana di scontri e di violenze reciproche: nel suo diario June sfila il rosario della lunga sequenza di morte che ha colpito i suoi vicini, gli amici dei suoi bambini, fino a sfiorare uno dei figli che, a undici anni, si è visto morire tra le braccia un compagno di classe, dissanguato da una fucilata sparata contro l'autobus scolastico: *“Noi ci crediamo in un sionismo un po' disperato, pieno certo di morte e disillusioni. Appena seppi la notizia [del massacro compiuto da Baruch Goldstein] scoppiai in singhiozzi. Pensai a sua moglie, ai suoi bambini. Lo conoscevo da 15 anni, da quando era stato lui a diagnosticare la mia prima gravidanza. Anche lui all'inizio era spirituale, portato alla difesa della natura contro il cemento colonizzante del Likud poi divenne sempre più fanatico, esasperato dal disprezzo dei governanti e disperato per non essere riuscito a salvare tanti ebrei moribondi per le ferite degli agguati arabi. Semmai, anche se il dolore è terribile e la paura è tanta sarà meglio restare qui, sotto il nuovo Stato palestinese, che tra le grinfie di un Israele che non ci piace, ci picchia, ci reprime”*. Una posizione paradossale e drammatica al tempo stesso, ma non bisogna dimenticare che un'ala dell'ebraismo ultraortodosso è radicalmente antisionista e rinvia la ricostruzione di Israele ai tempi messianici. Un rabbino di questa fazione è giunto ad offrire i propri servizi all'OLP come ministro degli affari religiosi nella prospettiva della costruzione di uno Stato Palestinese.

Gli ultraortodossi antisionisti

Gli Hassidim della setta Satmar, un fortissimo insediamento nel quartiere ultraortodosso di Williamsburg a Brooklyn, non riconoscono Israele. Lo Stato dovrà esistere soltanto dopo l'Avvento. Prima del Messia è contro la Legge e basta. Più moderati i Lubavitch, i seguaci del rabbino-messia Schneerson, stesse barbe lunghe e palandrane nere, ma un approccio completamente diverso alla realtà sociale. Partecipano alla vita pubblica, hanno centri sociali importanti, una prestigiosa Yeshivà (Facoltà teologica) a Milano. Nel quartier generale di Crown Heights, il portavoce ufficiale del movimento, il rabbino Yehuda Krinsky prende le distanze: *“L'assassinio del primo ministro Yitzhak Rabin è tragico, doloroso e ci rattrista: violenza e assassini vanno contro l'insegnamento della Torah”*³³. Ma il senso comune è ben più radicale. *“E' successo perché il Messia sta arrivando - spiega sorridendo una donna che segue un corso di Talmud - è una mitzvah, una buona azione”*³⁴. *“Mi sono sentito molto peggio quando hanno assolto O.J. - incalza il proprietario di un 'alimentari' kosher - il processo di pace avrebbe dovuto essere fermato tanto tempo fa. Ma dalla morte di Rabin sortirà certamente qualcosa di buono”*. E aggiunge il cugino-socio: *“Il suo assassinio fa parte di un progetto divino che spiana la venuta del Messia. Non è affatto un caso che sia successo ieri e non oggi o il mese prossimo. Oggi è l'anniversario della matriarca Rachele. E oggi il giorno in cui Betlemme doveva essere restituita alla Palestina. Come voleva Rabin. Ma Dio ci dice che non dobbiamo farlo”*³⁵. L'intangibilità della terra di Israele è il *leit motiv* per gli ebrei di Brooklyn. Un pizzaiolo allude a uno scenario catastrofico: *“Ho 90 cugini in Israele, nessuno religioso, ma tutti anti-Rabin. Israele non deve regalare la terra agli Arabi. Amavo Rabin quando era un generale che combatteva gli Arabi. Ci sarà*

una guerra civile in Israele tra religiosi e laici. Il processo di pace, ormai inarrestabile, porterà alla distruzione dello Stato”.

Sull'impossibilità di compiere semplificazioni, di ridurre le linee di fraglia della comunità ebraica statunitense alla comoda dicotomia introdotta dalla Rivoluzione francese insiste con forza Furio Colombo, un appassionato "osservatore partecipante", che ha visto molti studenti Lubavitcher frequentare i suoi seminari alla Columbia University e le manifestazioni organizzate all'Istituto Italiano di Cultura: "L'immaginazione li vuole di destra perché in molti hanno a suo tempo appoggiato il Likud di Shamir. Posso dire che i miei studenti Lubavitcher mi chiedevano lettere di presentazione per essere accettati a lavorare nello studio del senatore Kennedy"³⁶. La grande divisione dell'ebraismo americano tra *conservative* e *reformed* non può essere ridotto all'opposizione tra repubblicani e democratici, tra destra e sinistra. Le diverse appartenenze si manifestano nelle scelte di vita, nelle regole dietetiche, nella più o meno stretta osservanza religiosa. Leader di entrambi le componenti hanno condannato la decisione del sindaco di New York Giuliani di negare al 'terrorista' Arafat l'invito al Concerto celebrativo dell'ONU. I due gruppi si equivalgono numericamente (circa due milioni di aderenti ciascuno). Secondo il periodico ebraico *Tikkun* diretto dal progressista Michael Laerner tra i riformatori prevalgono i sostenitori delle trattative di pace (il 74%) tra gli ortodossi i contrari (il 61%).

Le più ardite operazioni di lobbying sono portate avanti dagli ortodossi: a favore dei coloni, contro gli aiuti all'Olp e la cessione dei territori occupati. Il gruppo più attivo è la ZOA (Zionist Organization of America), quartier generale a Brooklyn Heights, santuario del culto al rabbino Kahane, il quartiere da cui è partito Baruch Goldstein, l'autore della strage di Hebron. Uniti dal costume (l'uso della barba intonsa e della palandrana nera) e dall'intolleranza nei confronti dei 'diversi' (fino al delirio separatista di chi propugna la restaurazione del ghetto), gli ortodossi si devono scontrare con un'area liberal profondamente radicata nei media e nella macchina elettorale democratica. L'organizzazione più solida è l'*American Jewish Congress*, che può esporre le proprie posizioni su prestigiose vetrine come il mensile *Commentary*, le pagine culturali del *New York Times*, le trasmissioni della CBS. L'*American Israeli Public Affairs Committee*, lobby di area, diretta da un ex assistente di Kennedy, può contare su un centinaio di analisti che operano su Washington. Della capacità delle lobby ebraiche di influenzare le macchine elettorali americane ne sanno qualcosa i parlamentari di entrambi gli schieramenti favorevoli, alla metà degli anni '80, alla vendita degli aerei AWACS all'Arabia Saudita. Tutti puntualmente trombati, talvolta da illustri sconosciuti, alla successiva tornata elettorale, da candidati generosamente finanziati.

- ¹ Arrigo Levi *I saggi d'Israele: "Torniamo uniti"* , **Il Corriere della Sera**, s.d.
- ² *ibidem*
- ³ Fiamma Nirnstein *Tutti Torah e fucile*, **Panorama**, 16 novembre 1995.
- ⁴ *ibidem*
- ⁵ Stefano Citati *Il killer Amir sfida i giudici: "La mia legge la Bibbia"*, **La Repubblica**, 7 novembre 1995.
- ⁶ *ibidem*
- ⁷ *ibidem*
- ⁸ *ibidem*
- ⁹ Lorenzo Cremonesi *Israele processa Israele*, **Il Corriere della Sera**, 20 dicembre 1995.
- ¹⁰ Alberto Stabile *Il killer di Rabin si improvvisa principe del Foro* , **La Repubblica**, 29 gennaio 1996.
- ¹¹ Alberto Stabile *"Rabbini e Likud sono loro i colpevoli"*, **La Repubblica**, 27 novembre 1995.
- ¹² Simonetta della Seta *Servizi troppo segreti*, **Panorama**, 16 novembre 1995.
- ¹³ Stefano Citati *Il killer Amir*, cit.
- ¹⁴ Sandro Viola *Il giorno dei falchi* , **Il Venerdì della Repubblica**, ...
- ¹⁵ Ennio Caretto *Ai giornalisti aveva detto: "Vedrete, io fermerò questo governo"*, **Il Corriere della Sera**, 8 novembre 1995.
- ¹⁶ Alberto Stabile *I coloni senza pietà: Lavorava contro di noi*, **La Repubblica**, 6 novembre 1995.
- ¹⁷ N.R. *A New York colletta telefonica per l'omicida*, **L'Unità**, 11 novembre 1995.
- ¹⁸ *ibidem*
- ¹⁹ Arturo Zampaglione *Il Likud ripudia gli ultradestra* , **La Repubblica**, 7 novembre 1995.
- ²⁰ Fiamma Nirnstein *Tutti cit.*
- ²¹ Mauro Montali *La congiura degli ortodossi*, **L'Unità**, 11 novembre 1995.
- ²² Arrigo Levi *I saggi*
- ²³ Arturo Zampaglione *Il Likud cit.*
- ²⁴ Arrigo Levi *I saggi cit.*
- ²⁵ Furio Colombo *Le mille anime degli ebrei d'America* , **La Repubblica**, 12 novembre 1995
- ²⁶ Alberto Stabile *Rabbini cit.*
- ²⁷ *ibidem*
- ²⁸ Alberto Stabile *I coloni cit.*
- ²⁹ *ibidem*
- ³⁰ *ibidem*
- ³¹ Fiamma Nirnstein *Noi, spine nel fianco della pace* , **Panorama**, 9 novembre 1995.
- ³² *ibidem*
- ³³ Alessandra Farkas *"Tra noi puri di Brooklyn nessuno lo piange"*, **Il Corriere della Sera**, 7 novembre 1995.
- ³⁴ *ibidem*
- ³⁵ *ibidem*
- ³⁶ Furio Colombo *Le mille anime*, cit.